

LIBIA / PERCHE' I 30.000 RAPPRESENTANTI DEL- LA COMUNITA' ITALIA- NA NON SONO RIUSCI- TI A FARSI ACCETTA- RE DAL NUOVO REGIME

di PAOLO PAVOLINI

TRIPOLI. La mattina del 25 luglio l'ambasciata italiana di Tripoli fu assediata per un'ora da una piccola folla di libici. Volevano abbattere il tricolore sul tetto della legazione, e un giovane arabo, arrampicatosi su una grondaia, tentava la scalata. Uno dei nostri, un vecchietto con il pizzo dei bersaglieri d'anteguerra, lo afferrò per il collo davanti a una finestra, lo catturò e lo trascinò all'interno dell'ambasciata, dove l'arabo adolescente, pentito e tremante, fu subito abbeverato e rifocillato. Dopodiché, grato per la gentilezza, arringò i compagni da un balcone, invitandoli ad interrompere la manifestazione e a disperdersi, un invito raccolto senza contrasti. Per gli italiani espropriati dei loro beni ed espulsi dalla Libia è stato questo, dopo 59 anni, l'ultimo saluto del bel suol d'amore.

Il bel suol d'amore non onora, in verità, il suo nome squillante. Le splendide coltivazioni ai bordi di Tripoli si arrestano alle porte di una città che ricorda troppo da vicino, nelle sue villette litoranee e già fatiscenti, Latina Sabaudia, e gli altri centri dell'urbanistica mussoliniana. Con qualche innesto ferrarese, nei colori e nei portici, importato sulla quarta sponda da Italo Balbo, quando dall'alto di un cavallo nero e tutto avvolto in un mantello svolazzante, scrutava le terre del suo proconsolato con i grandi occhi simpatici e perfidi.

La guerra e il dopoguerra hanno sepolto le memorie di questo eroe da melodramma e in realtà in Libia le tracce più riconoscibili del dominio litoraneo le ha lasciate il conte Volpi, catastrofico a Tripoli come a Venezia, le due città affidate dal fascismo alla sua guida economica. Dove, per un logico destino parallelo, i semi piantati da lui hanno fruttato ai padroni locali un'uguale spoliamento dei propri beni dopo una lunga gestione infruttuosa: con un copioso indennizzo a Venezia per la Sade e la Ciga, mentre gli italiani di Tripoli hanno dovuto cedere gratis le loro proprietà agricole e mobiliari, senza rendersi conto, in questi istanti amari, di quanto abbia pesato sul loro destino una linea di sviluppo sociale ed economico disegnata nel ventennio fascista, e proseguita con varianti trascurabili dai governi postfascisti dopo la scomparsa del finanziere del duce.

Non è azzardato affermare che la Libia sia un'invenzione italiana, perché nel loro dominio quadrisecolare su queste terre i sultani di Costantinopoli non pensarono mai di fondere insieme Cirenaica e Tripolitania, propaggine dell'Egitto la prima e della Tunisia la seconda: due territori e due entità etniche diversissime, indigenti e arretrate in misura eguale e separate poi tra loro dal deserto invalicabile della

Sirte. L'Italia di Mussolini e del conte Volpi investì cifre enormi per promuovere i centri costieri dello "scatolone di sabbia" in frutteti rigogliosi, destinati, nelle intenzioni, a formare le aiuole di un giardino tutto intorno alla capitale: un povero villaggio arabo trasformato a furia di miliardi in una cittadina pomposa e pletorica.

Pochi sanno che l'unica vera ricchezza della regione, e cioè il petrolio, è stato scovato dagli italiani durante il ventennio fascista, per l'intuizione di un gruppo di studiosi milanesi che nel '38 individuaronero per primi i grandi giacimenti della Libia, traendone fuori qualche lattina di liquido. Ma né Mussolini né il suo ispiratore economico presero mai sul serio quella scoperta decisiva, e continuarono a riempire di braccianti siciliani e rovigotti le terre faticosamente strappate al deserto, gonfiando contemporaneamente gli uffici e gli edifici tripolini di ex sottufficiali della milizia, destinati a formare i quadri di una massiccia immigrazione italiana.

Quando a guerra conclusa e a Libia perduta i primi ricercatori americani provarono a sondare il terreno in Tripolitania e in Cirenaica, servendosi proprio delle mappe petrolifere sdegnate da Mussolini e dal conte Volpi, il petrolio schizzò dalla sabbia come champagne. L'errore d'aver cercato la ricchezza su un suolo arido e non in un sottosuolo opulentissimo era ormai senza rimedio. Ma l'Italia postfascista avrebbe potuto salvare qualcosa di ciò che aveva investito in Libia l'Italia del ventennio, se i suoi dirigenti avessero calcolato con più lucida consapevolezza le mosse da compiere nella vecchia colonia.

Le società petrolifere americane, inglesi, francesi e tedesche sono sempre state rappresentate a Tripoli e dintorni da pochissimi tecnici, ma la loro presenza sul posto ha fruttato alla Libia lo sviluppo di una ricchezza enorme. La Libia esportò 700 mila tonnellate di pe-

AI BBIA

zionario, vissuti sempre come lui nelle tende dei deserti e non fra le case di una città, avevano giurato nel corso della cospirazione di respingere ogni blandizia dei costumi occidentali, di non giocare mai a carte, di non bere mai alcol, di non frequentare mai un night-club, e di recitare invece, devotamente e quotidianamente, le rituali preghiere dell'Islam, in attesa di modellare la vita sociale della Libia su questi principi austeri e asfissianti.

Il loro nazionalismo, candido e risoluto quanto la loro austerità, non poteva tollerare l'esistenza in mezzo al popolo libico della comunità italiana. Le case, le scuole, gli uffici tolti a una comunità mai integrata con la vita reale della Libia, possono trasformarsi in impianti importanti per lo sviluppo di questo paese e date le circostanze la loro confisca era fatale. Il 1970 è l'anno uno nella storia non solo per la rivoluzione ma anche per la stessa Libia, e nessun rivoluzionario respingerà mai l'opportunità d'iniziare lui il ciclo storico del proprio popolo, specialmente se può farlo gratis.

Giunti qui nel 1911 "a rombo del cannon", gli italiani di Libia tornano oggi in patria espropriati e umiliati. Nessun dubbio sulla rozzezza del provvedimento che li scaccia dal paese, e sulle vessazioni poi, meschine e inutili che rendono oggi ancora più amara la loro partenza. Come l'obbligo, imposto con molta malagrazia, di abbandonare non solo i propri beni ma anche i piccoli oggetti di nessun valore, requisiti con il resto da un potere privo di fair-play. E' da notare che 15 mila italiani su 30 mila erano già rientrati in patria dall'autunno scorso ad oggi: e sarebbe bastato un semplice avvertimento per convincere gli altri a partire in poche settimane, dopo la vendita affannosa e contemporanea delle loro proprietà immobiliari a un prezzo più remunerativo per gli espropriatori dei depredamenti inevitabili d'una confisca improvvisa. Senza mettere in conto il rancore dei connazionali scacciati e la ferita inferta alle relazioni fra la Libia e l'Italia, di cui sarà un paese arretrato come la Libia e non certo l'Italia a pagare il prezzo maggiore. E tuttavia non è questa la considerazione più amara e dolorosa. Conta di più il rammarico di aver sprecato ancora una volta una occasione facile e utile giocando così male le nostre carte in Libia, un territorio alle porte di casa, dove la presenza italiana ha avuto ben sessant'anni di tempo per esprimersi in modo serio ed utile, e non c'è riuscita.